



Ada Manfreda

Declinare la politica al femminile Intervista a Fiorenza Taricone



Torniamo ancora una volta a parlare, dalle pagine elettroniche di questa nostra rivista, di donne, di rapporti tra i generi, di immaginario femminile.

Lo facciamo a partire dal volume curato da Fiorenza Taricone e Rossella Bufano e intitolato *Pensiero politico e genere dall'Ottocento al Novecento*¹, che ci offre alcuni interessanti spunti che abbiamo voluto girare ad una delle due curatrici, la professoressa Fiorenza Taricone, per un suo commento di approfondimento.

Domanda. Il volume documenta, nella sua prima parte, gli interventi e le riflessioni prodotti in occasione di un convegno tenutosi a Lecce nel 2006, mentre nella seconda parte, i lavori di ricerca di nuove leve del panorama accademico rispetto a cui il libro fa una convinta apertura, in un gesto di valorizzazione e incoraggiamento...

Risposta. Si tratta di un segno concreto teso a dimostrare che anche chi studia opere apparentemente astratte come quelle che popolano la storia del pensiero politico, non vive avulsa dalla realtà; anzi, si avvale di posizioni non di rendita, ma costate molta fatica, che mette a disposizione di giovani per i quali queste stesse posizioni oggi sono chimeriche, quasi irraggiungibili. In gergo di

pari opportunità insomma, significa che chi è arrivato più in alto o dove voleva, rimanda l'ascensore a piano terra per consentire anche alle altre di salire.

¹ F. Taricone-R. Bufano (a cura di), *Pensiero politico e genere dall'Ottocento al Novecento*, Amaltea edizioni, Melpignano 2012.



D. Ne viene fuori una polifonia interessante sul focus 'politica di genere': uso questa espressione tanto nel senso di politica 'pro diritti e differenza di genere', quanto nel senso di politica 'fatta dalle donne'. Sono due dimensioni, connesse certamente, ma altrettanto diverse. Avverto spesso la tendenza a far collassare queste due dimensioni, a discapito della seconda. Quale è il suo parere in merito?

R. Il nesso donne e politica, nelle lotte emancipazioniste e femministe, ha avuto una sorte problematica e non è un caso. Mentre la lotta per i diritti, da quelli sociali e quelli politici, appena fatta l'Italia, è continuata per secoli e ha fatto il suo corso, per una politica fatta dalle donne, il diritto di voto non è stato sufficiente. Di un diritto biface come questo, eleggere e poter essere elette, è stato inverato il primo, mentre il secondo si è scontrato con stereotipi sia maschili che femminili. Gli uomini non lasciano così facilmente il potere decisionale ed economico in nome della democrazia paritaria, le donne dal canto loro, hanno, nei confronti della politica, atteggiamenti bivalenti e opposti. Si passa dalle passionarie militanti, per le quali la politica è intesa alla maniera dei greci antichi, cioè una cittadinanza che investe tutta la sfera dell'essere e ingloba il privato, all'esatto opposto. Per molte donne, quasi la maggioranza, la politica è introiettata come un territorio maschile, per il quale provano un senso di non appartenenza, di lontananza se non di disgusto, per le durezza e le scarse piacevolezze che comporta. Orari impossibili anche se riferiti ai Consigli comunali, pregiudizi misogini, poche possibilità d'incidere, scarsa attitudine femminile alle mediazioni che diventano poi compromessi.

D. Nel saggio che compare in volume a sua firma, lei propone la figura di Daniel Stern, la quale ha una corposa produzione che non si caratterizza per essere "una rivendicazione di libertà di cui il suo sesso non godeva (...)", quanto piuttosto per la riflessione su grandi temi che considerano l'essere umano nella sua totalità. Ce ne vuole parlare?

R. Uno degli aspetti più interessanti di Mme d'Agoult, alias Daniel Stern, è la sua aspirazione alla riflessione "alta", su temi universali, onnicomprensiva degli esseri umani senza distinzione di sesso. L'aspirazione alla libertà, ad esempio, quella che compare nelle bellissime pagine dell'Essai sur la liberté, non ha nella sua definizione concettuale un genere esclusivo; le limitazioni sono appartenute però allo svolgersi della storia concreta e hanno squilibrato la pratica della libertà, quasi di esclusiva pertinenza della sfera maschile e traguardo sofferto per le donne. Uno dei drammi della sua esistenza è stato probabilmente proprio quello di sperimentare su se stessa quanto povera di contenuti fosse la libertà per una donna della sua epoca. Parla da sé che una donna della sua portata, aristocratica, critica d'arte, filosofa, scrittrice politica, poliglotta, sia passata alla storia quasi esclusivamente come amante di Franz Liszt, di ceto sociale decisamente inferiore a lei, al quale furono invece molto utili gli anni che trascorsero in viaggio, come una sorta di educazione sentimentale.

Il divario fra libertà teoretica e pratica l'ha sperimentato in prima persona, nella maniera più dolorosa per una donna. Sposata molto giovane, obbedendo alla famiglia, ad un militare più grande di lei, perde a sei anni una delle due figlie. S'innamora, è il caso di dire perduto, del giovane musicista, lascia la famiglia e parte con lui per un "pellegrinaggio affettivo e culturale", fra Italia e Svizzera. Il destino dei tre figli avuti con lui, una volta esaurito l'amore, verranno decisi dal padre; saranno educati lontano da Mme D'Agoult, che avrà con loro sempre un rapporto problematico. In particolare, l'unico figlio maschio, Daniel, lo stesso nome del suo pseudonimo, morirà suicida molto giovane. La depressione che accompagnerà gli ultimi anni di vita della scrittrice saranno se-



gnati appunto da un'amara riflessione sui costi della libertà per una donna, che peraltro era una privilegiata, in quanto a censo e denaro.

D. Rimanendo sull'importanza della produzione intellettuale femminile, qual è, secondo lei, lo 'specifico' – se esiste – dello sguardo delle donne sugli altri, sulle relazioni, sulla società, sulla cultura, sul mondo...

R. Basta scorrere la storia dei due generi per avere un'idea delle differenze di percorso, per millenni, che non vanno però esasperate, né rese eterne e affidate alla biologia deterministica, o a teorie differenzialiste che attribuiscono la superiorità al sesso femminile. In altre parole, i due generi sono stati e sono un prodotto culturale, quindi soggetti a variazioni, progressi, sconfitte, corsi e ricorsi. Neanche l'identità biologica e sessuale ormai è fissa, perché la società contemporanea consente di esplicitare molto più chiaramente di prima i passaggi da un sesso all'altro. Le donne hanno senz'altro alle loro spalle un destino sociale che era quello della maternità, diventato poi una scelta, che, pur se non concretizzata per tutte, insieme ai condizionamenti ha dato loro flessibilità, attenzione ai segnali per le esigenze della cura, la capacità di sforzarsi per comprendere linguaggi imperfetti come quelli dei bambini, l'attitudine ad armonizzare le esigenze. Tutto questo, insieme alla crescente consapevolezza di aver faticato molto per uscire da stati di minorità, sociale, affettiva, politica e legislativa, contribuisce ad accrescere la tenacia, e avendo subito una gerarchizzazione sociale, hanno uno sguardo diverso che non implica però una concezione della diversità distinta in superiore e inferiore. Le donne non sono uguali agli uomini e non possono essere trattate come "diversamente maschi", al contrario vanno valorizzate per quelle che sono le loro caratteristiche peculiari. In molti studi di management si apprende che l'approccio femminile al lavoro è meno competitivo, più collaborativo, meno aggressivo e più rivolto ad ottenere consenso, più orientato al lavoro di team, alla costruzione di legami personali e di gruppo, meno ossessionato dal potere.

La produzione intellettuale femminile, per esempio nelle Università, è talmente qualitativa da rendere veramente anacronistico il divario nelle carriere; meno ancora si capisce il fatto che, viste le sue qualità dirigenziali, su più di ottanta Atenei italiani le Rettrici oscillino ancora fra le cinque e sei unità. Questo vuol dire che le donne, educatrici da sempre, lasciano il compito formativo nelle mani dei soli uomini. Per molti anni, il numero delle Rettrici è stato vicino all'unità, e quindi suppongo che dovremmo consolarci per aver raggiunto le dita di una mano.

D. Attraversando questo volume, da lei curato assieme a Rossella Bufano, si ha la percezione che tanti episodi interessanti ci sono stati, in passato, di attivismo femminile e di dialogo e collaborazione tra uomini e donne impegnati nella scena politica, civile e culturale, anche al di là di quello che si possa immaginare, proiettando forse – in questo – uno stereotipo sul passato. Come stanno davvero le cose?

R. Chi tenta di ricostruire e interpretare la storia si basa su quello che i segni indiziari concreti ci hanno lasciato, quindi non solo scritti, ma anche oggetti del quotidiano e testimonianze indirette. Mi viene in mente per l'attinenza un titolo di Adrienne Rich ad un suo libro, Segreti, silenzi bugie che è in buona parte quello che le donne, maggiormente analfabete degli uomini, hanno consegnato a chi vuole intendere. In una tale trama di complicità, la collaborazione fra uomini e donne è stata sporadica, ambigua, non disinteressata, ma presente, tenendo conto del fatto che se oggi, a parole, quasi nessun uomo si avventura in dichiarazioni fortemente misogine perché ritenute fuori moda, nel passato il



collaborativismo costava molto di più; in qualche caso, l'ostracismo e la pena era quella riservata in genere alle donne, cioè l'oblio. Basta ricordare Salvatore Morelli, patriota nativo di Carovigno, che, una volta deputato, fu per molti anni l'unico onorevole femminista nei fatti. Quando negli anni Novanta, organizzammo un convegno su di lui, scoprimmo che non era presente in alcun dizionario del Risorgimento e che i suoi discorsi erano stati sempre interrotti da risa e ilarità.

D. È sensato, secondo il suo parere, sostenere che oggi vi siano delle derive involutive rispetto alle questioni di genere, una sorta di marcia indietro rispetto a degli 'assunti' che oramai si consideravano acquisiti nelle coscienze dei cittadini e delle cittadine? Il mio riferimento non è tanto agli episodi di violenza, non solo almeno, ma anche a pratiche quotidiane e costumi che restituiscono spesso delle giovani e giovanissime che – almeno ai miei occhi – un tempo non si sarebbero definite 'emancipate' e che sembrano fare quelle scelte di vita, sentimentali e private, con serenità e convinzione.

R. Il femminismo, come ho detto e scritto tante volte, sconta una cattiva prassi nella tradizione, cioè ha tramandato male se stesso. Nel senso che non ha insistito e non ha investito abbastanza sulla formazione delle generazioni successive, che ormai dagli anni Sessanta sono due. Le scuole, dove s'impara la storia ancora asessuata e mancante di uno sguardo sui due generi, dove ancora s'insegna che la scienza è neutra e non ha avuto scienziate perché le donne sono inadatte alle scienze esatte, non sono state investite da una riforma dei testi, dei contenuti e delle modalità didattiche. Le e i ragazzi sono in balia di altri modelli, quelli familiari in trasformazione e quindi in crisi di passaggio, e mediatici, che si basano sull'immagine, riducendo la riflessione e l'analisi. Le prime trasmissioni commerciali in cui le donne comparivano nude, con il topless, come sempre nell'atto di compiacere e servire, risalgono agli anni Ottanta, quindi si può ben dire che un'intera generazione è cresciuta in un ventennio che se non è stato quello fascista, certamente ha un analogo scopo totalitario, quello di crescere automi che pensano il meno possibile, oppure sono tecnologizzati all'eccesso e fondamentalmente incapaci di avere relazioni umane. La persuasione nel primo caso era diretta e coercitiva, nel secondo, si tratta di persuasione indiretta, ma il fine è lo stesso: controllo ed esercizio del potere. Se le ragazze, dagli anni delle primarie, conoscessero la storia delle relazioni fra i generi, sarebbero almeno in grado di individuare quanto di vecchio c'è nei loro comportamenti, basati su strategie corporee, abbellimento ossessivo, compravendita mediante il corpo, mercificazione; saprebbero almeno quanto c'è di vecchio e stantio nei loro gesti, nelle parole, negli atteggiamenti, replicati in corpi giovanissimi. Un vero spreco, una mattanza d'intelligenze, un grande senso di pateticità.